TURISMO-RECORD A ROMA PER PASQUA

Pasqua uguale primavera, uguale primo viaggio dell'anno. Il termine di testa e quello di coda sono certi, quello di mezzo invece avvolto di incognite. Meteorologi a parte, chi può fare patti sicuri col sole e con le nubi? Il trasferimento di massa — l'esodo, si dice — a tre binari, comunque, è in corso. I cittadini (di Torino, di Milano, di Genova, di Roma, soprattutto, ma anche altri) a stiparsi in auto, in treno, in metrò, in tram perfino, nella ricerca affannosa ed estenuante di un angolo tranquillo fuori del cemento. I turisti stranieri nella direzione opposta: 50.000, pare, solo a Roma, tedeschi e francesi in cima alla classifica. Da ultimo gli emigrati all'estero quelli del nord e del sud depressi, che per due giorni, se possono, tornano a casa: il tempo di un abbraccio, di un bicchiere in famiglia, di uno sguardo all'orizzonte domestico, e via. Tutto questo — chi non lo sa ormai? — significa già, e tanto più nelle prossime ventiquattro ore, treni in più e gremiti, code alle biglietterie, colonne di auto e di pullman sulle strade, pattuglie della stradale in stato di mobilitazione, frontiere assediate da pacifici ma impazienti clakson. Un rimescolio di tre giorni per quanto è lunga la penisola. Poi daccapo col solito lavoro, ma di diverso ci sarà in ciascuno il sapore della breve vacanza

Nelle foto: **sciami di turiste appena approdati al Colosseo e, per contro, la ressa di coloro che in una biglietteria ferroviaria conquistano il modesto diritto a un'evasione dalla città.**

L'allarme gettato con la richiesta di legittima suspicione per 4 processi

La magistratura siciliana dichiara la propria impotenza contro la mafia

Dalla nostra redazione

PALERMO, 16

La faccenda comincia a diventare molto grossa: nello spazio di 24 ore la procura generale di Palermo ha proposto ben quattro istanze di legittima suspicione alla Cassazione per ottenere che vengano sottratti alla competenza dei giudici naturali altrettanti procedimenti penali molto gravi a carico di bande e di singoli esponenti della mafia.

E' una iniziativa a tappeto e non c'è giustificazione «tecnica» che serva a togliere a queste decisioni il sapore di una aperta polemica nei confronti della magistratura giudicante di Palermo. Quel che già ieri si intuiva, oggi è diventata insomma una certezza: la procura generale si rende in qualche modo interprete dell'imbarazzo e della preoccupazione dell'opinione pubblica per una serie oramai non esigua di sconcertanti decisioni dei Tribunali e delle Corti d'assise locali.

Le decisioni della procura generale, del resto, non piovono dal cielo improvvise e immotivate. La loro lenta maturazione, anzi, è avvenuta di pari passo con il consolidarsi di un orientamento della magistratura giudicante di Palermo che appariva e appare obiettivamente in contrasto con le attese di una energica e coraggiosa iniziativa collaterale a quella della commissione parlamentare antimafia.

Vorremmo che fosse soltanto un paradosso, ma quel che ha colpito di più — per le prospettive che apre —, l'opinione pubblica non sono stati nè il pur sconcertante episodio della presenza di un mafioso diffidato dalla polizia in un collegio giudicante in Assise, nè quell'altra vicenda (sulla quale indaga tuttora l'Antimafia) dei denunziati legami tra un paio di magistrati palermitani e alcuni mafiosi in galera, e neppure quella dell'assunzione della difesa del capomafia «don» Paolino Bontà da parte dell'ex procuratore generale di Palermo, Saverio Mercadante, decisosi ieri a rinunciarvi con la motivazione che il processo è affidato a un magistrato suo nipote, dopo che la cosa era stata fatta oggetto di una interrogazione firmata da Parri e da senatori del PSI, PSIUP e PSDI.

Quello che ha fatto più presa sull'uomo della strada sono le mitissime pene, le sistematiche derubricazioni di gravi reati, le assoluzioni, infine, decise da Tribunali, da Corti d'assise, da Corti d'assise d'appello (ma purtroppo anche dalla Cassazione: i processi contro gli assassini dei compagni Rizzotto e Carnevale stanno a dimostrarlo) proprio mentre dovevano venire al pettine i primi nodi della battaglia contro la mafia. Troppo spesso il *corso della giustizia* si è imbattuto nella mancanza o scarsezza di prove, nella difficoltà di reperirle, nell'omertà organizzata, insomma. I risultati, oggi, cominciano a parlare chiaro. Una delle richieste di riconoscimento dei motivi di legittima suspicione che consigliano un rinvio degli atti processuali ad una corte d'oltre Stretto riguarda, per esempio, l'ormai famoso Luciano Liggio, assolto in primo grado dall'accusa di avere ammazzato un contadino giusto qualche mese prima che fosse organizzata l'eliminazione del segretario della CdL di Corleone, Rizzotto, altra vicenda da cui Liggio è uscito perfettamente indenne.

Ebbene, se c'è qualcuno che sino ad ora ha avuto tutto da guadagnare dagli orientamenti della magistratura palermitana, questi è proprio Liggio, contro il quale pendono, sì, un mugolo di accuse e di imputazioni (grazie alle quali, almeno, è rinchiuso all'Ucciardone) ma che sino ad ora è riuscito a cavarsela con poche condannucce (tutte sistematicamente appellate), e tante assoluzioni, così da restare ancora oggi formalmente incensurato. Vogliamo che lo resti ancora? — chiede ora la procura generale di Palermo alla Cassazione.

E ancora: vogliamo che continuino a restare incensurati banditi della taglia di Michele Cavataio, di Giuseppe Sirchia, di Francesco Gambino? I tre furono accusati di aver tentato di ammazzare il gestore della mensa del Cantiere navale nel '56 mentre infuriava la battaglia tra le cosche mafiose dell'Acquasanta per il controllo dei mercati generali. Furono assolti per insufficienza di prove, e così, mentre Cavataio potè diventare la pistola numero uno della banda La Barbera, gli altri due — Sirchia e Gambino — ebbero tempo e modo di dedicarsi con tranquillità e successo allo studio degli esplosivi, tanto da diventare i preparatori ufficiali delle *Giuliette*-bomba fatte poi saltare a ripetizione a Palermo, durante l'estate calda del '63. Ora soltanto Cavataio è stato riacciuffato; si può correre il rischio che anche in appello i tre la passino liscia?

Il compito della magistratura è oggi quello di portare avanti la battaglia contro la mafia, con un contributo non soltanto formale, ma concreto e originale: a confermare ciò sta proprio il ruolo di punta che stanno svolgendo alcuni magistrati della procura; quei magistrati che, per esempio nella guerra di Palermo, non si son fermati alla tecnica delittuosa o all'accertamento dei reati; che non hanno soltanto misurato col bilancino le accuse della polizia o i capi d'imputazione preparati dai loro uffici; ma che hanno cominciato a scavare a fondo, chiamando con nome e cognome personalità politiche, centri di potere, organi amministrativi responsabili della forza, della fortuna, della straordinaria capacità di penetrazione dei banditi mafiosi.

E' chiaro che, una volta individuata la reale origine dei contrasti, delle guerre tra le cosche, le possibilità di colpire i responsabili aumentano, si moltiplicano. Si potrà dire: ma questo è compito del magistrato inquirente e dell'istruttore, molto meno del giudicante. Si potrà ribattere: ma se il giudicante non muove un dito, anche il lavoro istruttorio va a carte quarantotto. E la procura generale infatti suona il campanello d'allarme. Allarme per la sconcertante assoluzione di Liggio e dei suoi compari, dall'imputazione di associazione per delinquere mossagli per l'ultimo periodo di latitanza, curato con una regìa perfetta da una perfetta organizzazione; allarme per le condanne assai lievi pronunziate nei confronti dei responsabili della terribile faida di Tommaso Natale: allarme per la buona sorte capitata agli accusati dell'assassinio di Turiddu Carnevale: allarme per il balletto di ordini e contrordini con i mafiosi di Castellammare.

Prendiamo questi ultimi due casi. All'indomani della grave decisione della Cassazione di mandare definitivamente liberi i tre mafiosi imputati dell'assassinio di Turiddu Carnevale, la procura della Repubblica ordina un nuovo arresto di Mangiafridda, Panzica e Di Bella per misura precauzionale in attesa che il tribunale, riconoscendone in ogni caso la pericolosità sociale, decida di adottare nei loro confronti almeno un provvedimento di carattere amministrativo. Viene il momento della decisione ed il PM d'udienza chiede cinque anni di soggiorno obbligato fuori della Sicilia per ciascuno dei tre. Il Tribunale, invece, dà un paio d'anni di sorveglianza speciale a Mangiafridda, un anno a Panzica e una nuova assoluzione a Di Bella. I tre se ne tornano così a Sciara, dove possono continuare a fare come sempre i padroni, fatti ancora più forti, anzi, dalla debolezza della giustizia.

E che dirvi del balletto di Castellammare? Quest'inverno, a Castellammare, le più belle villette della zona saltano in aria per una serie di attentati mafiosi. La polizia indaga e finalmente mette le mani su due *boss* ritenuti sempre degli intoccabili: Diego Plaja, capogruppo liberale alla Provincia di Trapani, e suo genero Giuseppe Magaddino, appaltatore edile come il suocero. Denunziati in stato di arresto, riescono a farla franca dopo due mesi, prosciolti in istruttoria. La questura non molla e li fa arrestare di nuovo, proponendoli per il soggiorno obbligato. Ora si aspetta la decisione del Tribunale di Trapani, ma i difensori dei boss sono ottimisti: i due, naturalmente, sono incensurati.

Bene, ora siamo al dunque, e vediamo chi se la sentirà di continuare a sostenere che se la battaglia antimafia segna il passo la colpa è soltanto della commissione parlamentare i cui lavori vanno o sembrano andare a rilento. La procura generale di Palermo, come si è visto, il campanello d'allarme l'ha suonato, e addirittura per chi sta dentro al Palazzo di Giustizia.

G. Frasca Polara

Dietro i grattacieli la Milano «nera»

Pericolosa concorrenza dei «cugini» per i «negozi» di pronto intervento

Sono una trovata dei carabinieri per far fronte alla delinquenza organizzata della città; ma dal canto suo la polizia ha approntato le «volanti periferiche» per non essere battuta sul tempo... dall'Arma - Tra i due indagatori, a goder è il rapinatore

Dalla nostra redazione

MILANO, aprile

Tra i due inquirenti il ladro gode. Forse è un po' esagerato; ma fra i balordi milanesi non sono pochi quelli che francamente dicono: «Meno male che poliziotti e carabinieri non vanno molto d'accordo!». *Il nostro è probabilmente l'unico paese che può vantare il lusso di due agguerrite polizie che, proprio sui fatti più importanti, s'ignorano a vicenda. La mano sinistra non deve sapere quel che sta facendo la destra. Accade un delitto? Viene compiuta una rapina a mano armata? Inevitabilmente le inchieste saranno due. Anzi, più il fatto è importante e clamoroso e più vengono elevate spesse paratie stagne fra un'indagine e l'altra. Il cronista che lavora per la «nera» se ne accorge tutti i giorni anche se poi, avendo necessità di infilare il piede in tutte e due le scarpe, scriverà la piccola inevitabile bugia che «poliziotti e carabinieri stanno indagando in stretta collaborazione». Del resto mente, ben sapendo di mentire, anche chi ad ogni manifestazione ufficiale o al termine di una qualche ben riuscita operazione mette regolarmente in risalto «il proficuo spirito di collaborazione» dei due corpi di polizia.*

Si dice che all'inizio di ogni indagine di un certo rilievo un ufficiale dei carabinieri si inginocchi davanti ad un crocefisso: «Signore — direbbe nella sua preghiera — fa che almeno questa volta Nardone non arrivi prima di me». *Non è certamente vero, si tratta di una maligna e magari interessata battuta di spirito; ma è verosimile. I «cugini» (così poliziotti e carabinieri si chiamano fra di loro quando non possono sentirsi) si mettono sempre al lavoro con lo scopo, anche se non dichiarato, di arrivare primi alla meta, a qualunque costo e con qualsiasi mezzo. A costo di sottrarre al concorrente qualche importante elemento di indagine. Alcuni giorni fa, i carabinieri sottrassero per diverse ore ai loro cugini della questura addirittura l'autrice di un delitto. Arrivati quasi nello stesso momento dei poliziotti all'identificazione della donna, sia pure come al solito per strade diverse, i carabinieri riuscirono ad arrestarla alle nove del mattino. Se ne stettero zitti. Così nel tardo pomeriggio funzionari ed agenti stavano ancora cercando l'omicida non immaginando neppure che sarebbe bastato andare alla caserma dei carabinieri per rintracciarla.*

Non sempre, per fortuna, si arriva a questi estremi; ma è quasi regolare che i testimoni di un crimine vengano interrogati prima dagli uni e poi dagli altri. Sempre che il testimone sia noto a tutti e due. Se si tratta invece di un testimone «scovato» dagli uni all'insaputa dei cari cugini, si può star certi che si farà di tutto per tenerlo celato come un geloso segreto, almeno finchè si ritiene che possa contare qualcosa. Due inchieste, doppio lavoro, spreco di uomini, di mezzi e di denaro. Perchè questo, alla fin fine, è il risultato sicuro dell'assurda rivalità che finora nessuno è riuscito ad eliminare.

Pare che l'attuale nuovo questore sia arrivato a Milano pieno di buoni propositi. Ha disposto che la collaborazione fra i due corpi divenga sempre più stretta, che i mezzi e gli uomini non siano utilizzati come se si stesse giocando a nascondino, che alla conclusione di tutte le più importanti operazioni la conferenza stampa venga tenuta insieme dai commissari e dagli ufficiali dei carabinieri che vi hanno preso parte. Da bravi cugini. I primi risultati non sono però incoraggianti e non soltanto perchè si è tenuta nascosta l'autrice di un omicidio.

Il sistema di pronto intervento è stato, almeno nei quartieri della metropoli, notevolmente migliorato. La «Volante» dispone di potentissimi mezzi; il nucleo speciale guidato dal celebre dott. Nardone sta sperimentando anche una serie di «microautoradio» che pattugliano con discrezione le vie della città. I carabinieri, dal canto loro, non sono da meno da quando hanno potuto far scendere in campo numerose pattuglie montate su vetture non inferiori per potenza a quelle della «Volante». Fra pantere, gazzelle e zebre *(queste ultime dei vigili urbani) i milanesi non possono sentirsi soli. Ma anche nel rammodernamento dei mezzi destinati a proteggere la città dalla malavita è venuto fuori lo zampino della rivalità. La Questura ha esteso la rete delle cosiddette «volanti periferiche»? Benissimo. I carabinieri hanno risposto con l'apertura dei loro «negozi di pronto intervento», dove un carabiniere provvisto di telefono, dietro un cristallo che si affaccia direttamente sulla strada, è sempre pronto al servizio dei cittadini.*

I «negozi dei cc» sono arrivati come un fulmine a ciel sereno; persino i più alti funzionari della Questura hanno saputo dell'iniziativa, un bel mattino, aprendo i giornali cittadini. E giù a criticare: anche perchè, mentre la città si va trasformando in un fortilizio, in provincia le cose stanno esattamente come vent'anni fa, col maresciallo e i suoi uomini costretti ancora a marciare su una jeeps, se non a cavallo della bicicletta (una «gallina» al paragone della «pantera»).

Si dirà: perchè tutto ciò accade? Nessuno vuol mettere in dubbio che, all'origine, i propositi siano buoni sia da una parte che dall'altra. Il guaio è che strada facendo, nella pratica quotidiana cioè, la corsa per arrivare primi e guadagnarsi l'encomio o addirittura la promozione può portare a dei pessimi risultati. Forse non è fuori luogo ricordare quel che accadde a Crema un anno fa quando un maggiore si mise in testa di battere sul tempo tutti i suoi colleghi che invano cercavano da tempo la «banda delle banche». Quel maggiore mandò in galera una trentina di innocenti riuscendo persino a fargli confessare delle rapine che, come ora si sa, erano state commesse dall'ormai famosa banda del lunedì.

Troppo spesso si ripetono, sia pure su proporzioni più modeste, dei «fatti di Crema». Proprio in questi giorni due giovani ladruncoli sono stati assolti per non aver commesso il fatto dall'accusa di avere rapinato e ferito una mondana. Eppure i due erano rei confessi. Ai giudici hanno spiegato che i carabinieri, dopo averli tenuti «sotto pressione» per sei giorni e sei notti, li avevano convinti a riconoscersi colpevoli, promettendogli la libertà. Così i due si son fatti per niente diversi mesi di galera, mentre i veri autori dell'aggressione può darsi che siano andati a godersi lo spettacolo di quel processo che li riguardava tanto da vicino.

La fretta è sempre una cattiva consigliera; purtroppo troppo spesso gli inquirenti hanno fretta di chiudere il caso, anche se si è ben lontani dalla certezza che gli indiziati siano veramente colpevoli. E la fretta, molte volte, è anche frutto della rivalità. Quante volte poliziotti e carabinieri si trovano nel corso di un'indagine su strade diametralmente opposte convinti tutti quanti di avere in mano il bandolo della matassa?

Non è facile, certo, contrastare l'iniziativa della criminalità. Sono finiti i tempi di quel questore che riteneva di avere risolto ogni problema rendendo la vita difficile alle prostitute («Quante zoccole sono state fermate stanotte?», chiedeva invariabilmente arrivando al mattino nel suo ufficio: zoccole, a Napoli sono chiamate le mondane). La catena dei colpi in banca, non ancora infranta, tutta l'attività della neodelinquenza che si avvale dei più moderni ritrovati offerti dal progresso tecnico, hanno imposto un rammodernamento dei quadri e dei mezzi anche dall'altra parte della barricata. Vi sono ancora diverse lacune. Il sistema usato per l'identikit, tanto per fare un esempio, è americano. E' costato parecchi soldi ma non serve a nulla. Si ricostruiscono sembianze di banditi nostrani che hanno le labbra o il naso dei negri e i capelli e gli occhi dei bianchi «made in USA» (esiste un sistema simile, di fabbricazione italiana, ma non è stato ancora preso in considerazione). Si tratta comunque di particolari che potrebbero anche essere insignificanti. Più grave resta sempre l'altra questione. Si può rammodernare fin che si vuole; ma finchè gli uomini delle due diverse polizie continueranno a guardarsi in cagnesco c'è poco da sperare in bene. Non per nulla: anche se nessun innocente viene disturbato, doppio lavoro vuol dire doppia spesa. E i soldi son quelli dello Stato italiano.

Piero Campisi
Mario Bertuccelli

Accusati di blocco ferroviario

Parroco e operai a giudizio per una protesta

Dal nostro corrispondente

TERNI, 16

Un sacerdote e tre operai sono stati rinviati a giudizio dinanzi al Tribunale di Terni per il reato di blocco ferroviario avendo — dice la sentenza istruttoria — ostruito, in concorso fra loro, una strada ferrata.

Il giudice istruttore ternano, dottor Manlio Nico — che già ordinò l'arresto del parroco di Baiano di Spoleto, don Vittorio Belloni, facendo quindi tradurre il sacerdote nella Rocca di Spoleto, per cinque giorni, durante il giugno dello scorso anno — ha ritenuto responsabili anche gli operai Cesare Grandoni, Rolando Bronzetti e Mario Tuzzi di Terni.

La dura decisione del magistrato venne dopo le proteste dell'opinione pubblica dello Spoletino, e particolarmente della zona di Gioncano e Baiano, per l'arresto di don Belloni. Costui si pose alla testa delle manifestazioni operaie che reclamavano, legittimamente, nuove corse ferroviarie per i lavoratori.

Le manifestazioni esplosero nell'inverno del '62 per il disservizio della azienda statale dei trasporti. Coloro che si recavano a lavorare nelle industrie ternane dovevano sacrificare quattro, cinque ore in attesa dei treni che non effettuavano fermate nei centri importanti di raccolta dei lavoratori. La mattina del 19 febbraio circa duecento operai, con il parroco e i dirigenti sindacali, dopo avere atteso invano la risposta delle Ferrovie dello Stato, si raggrupparono sulla strada ferrata. Per quella pacifica protesta don Belloni e i tre operai dovranno comparire dinanzi al Tribunale con le gravi accuse che abbiamo riferito.

Alberto Provantini

Interessante sentenza a Milano

Necessaria fra coniugi «tolleranza ideologica»

MILANO, 16.

Un'importante sentenza in materia di «tolleranza ideologica» fra coniugi, che sicuramente interesserà molte coppie italiane, è stata emessa in questi giorni dalla prima sezione civile del tribunale di Milano.

Il 26 settembre 1961 la signora E.B. citò in giudizio il marito R.B., chiedendo la separazione per colpa di quest'ultimo, l'affidamento a lei del figlio di otto anni e un assegno mensile di 130 mila lire. L'uomo, costituitosi in giudizio, invocò a sua volta la separazione per colpa della moglie, l'affidamento del bambino e la riduzione della somma relativa agli alimenti.

Nella citazione la donna rivolgeva al consorte molte accuse, fra cui quella d'averla costretta all'uso di antifecondativi e d'aver cercato di imporre a tutta la famiglia idee comuniste. Ora nella sentenza i giudici, esaminando tali addebiti, affermano che: «Nel regime di libertà costituzionalmente garantito ciascun coniuge è libero di esprimere le proprie opinioni religiose, filosofiche, politiche, eccetera». Unici limiti, il rispetto del buoncostume e della decenza, dei principi fondamentali della famiglia, della salute psichica dei familiari (che potrebbe essere scossa da idee «abnormi od orride») e delle opinioni eventualmente divergenti dell'altro coniuge (il quale non deve essere «ossessionato» da discorsi troppo frequenti e ripetuti, nè, peggio, essere sottoposto ad una «imposizione morale»).

«Nel caso in questione — continua la sentenza — il signor R.B. non superò questi limiti, poichè le teorie marxiste e la fede politica comunista, sulla cui validità e opportunità è lecito dissentire, e moltissimi infatti dissentono, trovano però pieno asilo non soltanto nell'ordinamento costituzionale e giuridico del Paese, ma anche nel pensiero e nella cultura attuali e soprattutto trovano l'adesione di vaste masse di cittadini». D'altra parte, il marito dimostrò di rispettare i principi religiosi della moglie, acconsentendo al matrimonio in chiesa, al battesimo del figlio e addirittura invitando la donna a rivolgersi al sacerdote che aveva celebrato le nozze per giungere ad una riappacificazione.

Quanto alla seconda accusa, i giudici ritengono che il signor R.B. non abbia «imposto forzosamente» alla E.B. l'uso dell'antifecondativo, ma l'abbia solo richiesto: il che «non può essere configurato come fatto contrario all'etica familiare, poichè il problema demografico in generale e quello del controllo delle nascite è dibattuto dagli ambienti scientifici, esaminato da organismi internazionali, volgarizzato in alcuni Paesi da una apposita politica; le stesse gerarchie ecclesiastiche non lo ignorano, anzi ne ammettono l'urgenza...». Nella pratica, poi, molte coppie ricorrono a misure anticoncezionali di varia natura.

Conclusione: il tribunale, riconoscendo invece altri torti dei coniugi, dichiara la separazione per colpa di entrambi, affida il bambino alla madre ma dando al padre larghe possibilità di incontro e riduce gli alimenti a 35 mila lire mensili.

Particolare non indifferente, il P.M. si era pronunciato a favore delle tesi della moglie.

Divorzio svizzero convalidato a Milano dalla Corte d'Appello

MILANO, 16.

La prima sezione civile della Corte d'Appello di Milano ha stabilito, con una sentenza, la validità in Italia del divorzio avvenuto in Svizzera tra l'editore di musica leggera Alberto Carish e la signora Lina Vizzari.

Il Carisch, cittadino svizzero non cattolico, sposò la Vizzari, cittadina italiana, nel 1946, accettando il matrimonio concordatario. Nel 1957 l'editore ottenne il divorzio dal tribunale svizzero di Heinzenberg; per la legge italiana, il Carisch e la Vizzari continuavano ad essere marito e moglie, cosicchè il Carisch presentò domanda di delibazione.

La Vizzari si oppose ma la sentenza, pubblicata in questi giorni, ha accolto la richiesta del Carisch: la Corte ha infatti affermato che lo Stato italiano, rinunciando in favore della Chiesa, per effetto del concordato, alla giurisdizione dei propri giudici in merito ai matrimoni concordatari, non ha però disconosciuto la giurisdizione dei giudici stranieri.

IERI

OGGI

DOMANI

La moglie bambina

CATANIA — *Una moglie sedicenne, Rosa Carcione, è rimasta prematuramente vedova. Il marito, il bracciante Salvatore Portaro (24 anni), è stato avvelenato. Secondo gli inquirenti, l'assassina è Rosa: avrebbe propinato al consorte un vermouth condito con potente tossico.*

Luna proibita?

WASHINGTON — *Secondo alcuni tra gli scienziati convenuti a Greenbelt, presso il centro spaziale Goddard, sarebbe impossibile a un'astronave allunare sul nostro satellite. Alcuni infatti sostengono che la Luna è coperta da uno spesso strato di polvere, destinato a inghiottire un'astronave; altri pensano che i retrorazzi farebbero fondere la superficie lunare, risucchiando i piloti spaziali e la loro nave in una trappola senza scampo.*

Una bella briscola

MILANO — *54 anni, ricco mediatore di Carpi, a cena con amici milanesi, Fernando S., se la fa a briscola. Perde diciotto milioni in una sera. Dopo un paio di giorni ci ripensa: lo hanno certo imbrogliato! Ritorna a Milano, prende per il collo i compari, essi gli restituiscono quattro milioni l'uno sull'altro. Il resto — dicono — in pochi giorni. E spariscono. Adesso li sta cercando la polizia, ma non è detto che il mediatore se la passerà bene: una bella denuncia per gioco d'azzardo non gliela leverà probabilmente nessuno.*

Alla periferia di Genova

Bimba di 4 anni uccisa da un bruto

Inutili, finora, le indagini per identificare l'assassino — La tragica scoperta

GENOVA, 16

Una bambina di quattro anni è stata uccisa da un bruto alla periferia di Genova. Felicia Lorusso abitava con i genitori e con sei fra sorelle e fratelli. Il padre, Giacomo, è un operaio emigrato da San Felignano al Mare (Bari), si è trasferito in Liguria da San Felignano al Mare (Bari), si è trasferito in Liguria perché assunto come manovale nei lavori di raddoppio della camionabile Genova-Serravalle.

La tragica scoperta è stata fatta alle 16,30, in località Castagna di Serra Riccò, da Amedeo Delle Piane, un operaio uscito allora dallo stabilimento Bruzzo, presso cui lavora, alla fine del normale turno quotidiano. Attraversando il ponte della Castagna l'uomo ha visto, presso la spalletta, la mano di una bimba.

Pensando che fosse caduta e che, battendo la testa, avesse perso i sensi, l'operaio è accorso per aiutarla. Resosi conto di quel che si trattava, ma ritenendo che la piccola fosse ancora in vita, il Delle Piane ha fermato un'auto e si è fatto trasportare, tenendo Felicia delicatamente tra le braccia, all'ospedale di Bolzaneto. Qui, però, i medici non potevano che riscontrare che il decesso della bimba.

Intanto alcuni bimbi, tra cui Rosa (6 anni) sorella della piccola vittima, che avevano visto l'operaio raccogliere il corpicino, sono corsi dalla mamma di Felicia, Maria Montalbano (31 anni), per dirle che la sua bambina si era sentita male e che era stata portata all'ospedale.

Ancora questa notte alla povera donna, in stato interessante per l'ottava volta, è stata ripetuta una pietosa bugia, per nasconderle la fine della figlioletta.

Ma molti degli stessi abitanti della zona ignoravano ancora, a sera, come la bimba fosse morta. Infatti, poiché accanto al posto dove essa era stata raccolta sono stati trovati alcuni tubetti vuoti di medicinali, i più pensavano che avesse ingerito, per gioco, le pastiglie e che si fosse avvelenata.

I carabinieri, avvertiti in ritardo dell'accaduto dai medici dell'ospedale, hanno dato inizio alle indagini: hanno interrogato lungamente l'operaio che ha soccorso Felicia, i bimbi che hanno assistito alla scena, gli abitanti dei dintorni. Inutilmente: a notte non c'era alcun elemento che potesse in qualche modo mettere sulla pista del maniaco assassino.

Si è saputo che la piccola Felicia era uscita con la sorellina Rosa, nel primo pomeriggio, per andare alla chiesa di San Cipriano. Poi, probabilmente, la bambina più grande aveva trovato alcuni amichetti e si era messa a giocare con loro sul greto del torrente, lasciandola sola.

Rosa, colta da un forte choc quando si è accorta che la sorella, affidata alle sue cure, si era fatta male, non è riuscita a fornire molti particolari: sembra però che la bambina abbia escluso che Felicia, fin che stava con lei, sia stata avvicinata da qualche uomo.

Quando, molto tardi, si sono diffuse notizie più precise sull'uccisione della piccola, alcuni vicini si sono offerti volontari per una battuta. Ma chi cercare? Se l'assassino era *uno di passaggio*, a quell'ora doveva essere ben lontano.

s. p.